



grado di esprimere un'operatività all'altezza delle aspettative dell'Unione europea e della Nato». Tra i programmi rivisitati c'è quello dei contestati caccia F35. Il programma degli F-35 «è stato esaminato come altri programmi, ma rimane un impegno importante, dal punto di vista tecnologico, industriale, delle capacità produttive e occupazionali. Questo come altri programmi vanno comunque riportati in equilibrio rispetto alle risorse a disposizione», afferma Di Paola. Il programma è stato rivisto. Come? Incalzano i giornalisti. Il ministro... gioca in difesa. «Domani (oggi davanti alle commissioni riunite di Palazzo Madama, ndr) sarò più esplicito», risponde.

NUOVA FILOSOFIA

Sul programma Jsf, ha ricorda il ministro, «ci sono investimenti importanti di realtà industriali che si stanno realizzando a Cameri (Novara). Più di venti aziende hanno vinto contratti e ci sono circa diecimila posti di lavoro potenziali». Di più, Di Paola non dice. Ma indiscrezione filtrano e l'Unità le ha raccolte. Va in soffitta il modello a 190mila militari previsto dalla legge 331 del 2000, considerato non più sostenibile. Attualmente si è già scesi a circa 178mila (104mila Esercito, 42mila Aeronautica e 32mila Marina. Il piano varato prevederebbe un calo ulteriore fino alla soglia 130-140mila uomini. A farne le spese soprattutto gli ultracinquantenni in divisa: quelli in esubero andrebbero spostati verso altre amministrazioni dello

Obiettivo strategico

«Tendere ad una cooperazione integrata a livello europeo»

Stato o verso il prepensionamento. Percorso che non si annuncia facile e che andrà pienamente a regime nel 2032.

Dopo gli uomini, i programmi. Ci sarà una «rimodulazione» (leggi taglio) di quelli ritenuti non prioritari e sacrificabili. Principale «imputato» è Joint Strike fighter: 131 caccia F-35 da acquisire fino al 2026 per sostituire gli attuali Tornado, Amx ed Av-8B. I primi sono già stati ordinati dall'Italia alla poco modica cifra di 80 milioni di euro ciascuno. Nel 2011 sono stati spesi 469 milioni per Jsf. Rispetto alla commessa originaria, a quanto consta a l'Unità almeno una trentina di velivoli dovrebbero essere tagliati. Una sforbiata è stata data anche al programma di acquisizione degli elicotteri Nh-90 e a quello dei sommergibili U-212.❖

Intervista a Vincenzo Camporini

«**Senza un progetto
le missioni Onu
sono un azzardo**»

L'ex capo di Stato maggiore sull'ipotesi di caschi blu dell'Onu in Siria: «Lo strumento militare non può sostituire una visione politica condivisa»

U.D.G.

ROMA

Lo strumento militare deve essere funzionale a una strategia politica, senza la quale è solo una fuga in avanti. Una riflessione generale che bene si attaglia al caso siriano. Riflessione tanto più significativa perché viene da una delle massime autorità nel campo delle strategie militari: il generale Vincenzo Camporini, già capo di Stato maggiore della Difesa, oggi vice presidente dell'Istituto Affari internazionali. «In assenza di un progetto politico concreto e perseguibile gli interventi militari rischiano di trascinarsi per decenni», rimarca il generale Camporini, che ha vissuto, in posizioni di comando, le missioni in Kosovo, Afghanistan, Iraq, Libano. E il Libano chiama in causa la missione Unifil in cui l'Italia ha fin dall'inizio giocato un ruolo da protagonista: «Quella in Libano - rimarca il generale Camporini - è la classica situazione di peacekeeping, in quanto le due parti contrapposte, avevano raggiunto una tregua e il problema era quello di aiutarle a mantenerla. In questo senso parliamo, per l'appunto, di "mantenimento della pace"».

Generale Camporini, di fronte alle drammatiche notizie che ogni giorno giungono dalla Siria, si fa strada l'ipotesi, indicata dalla Lega Araba e non lasciata cadere dall'Unione Europea, di una missione Onu di «peacekeeping» in Siria. Qual è la sua opinione in merito?

«L'ipotesi di utilizzare lo strumento militare per la gestione di una crisi, presuppone un disegno politico condiviso sugli obiettivi da conseguire. In mancanza di questo, nessun soldato può risolvere problemi che la politica non ha risolto. Nel caso della Si-

Chi è

Pluridecorato ora dirige il think-tank strategico



VINCENZO CAMPORINI

GENERALE AERONAUTICA, PRESIDENTE IAI
66 ANNI

Presidente del Centro Alti Studi della Difesa (2004), incarico ricoperto fino a settembre 2006, quando ha assunto l'incarico di Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica Militare. Dal febbraio 2008 al gennaio 2011, è stato Capo di Stato Maggiore della Difesa.

ria, mi sembra che non ci sia ancora una chiarezza di vedute unanimemente condivisa circa gli scopi da raggiungere. Certamente non basta dire che Bashar al-Assad se ne deve andare se non si sa con chi verrà assicurata la "governance" del Paese nel dopo».

Il 24 febbraio si riuniranno a Tunisi gli «Amici della Siria». Una definizione che richiama quella degli «Amici della Libia»...La storia, militare prima che politica, si ripete?

«Lo scenario libico è certamente più semplice di quello siriano, in quanto la Libia era un problema in sé senza dover guardare gli equilibri regiona-

li, che nel caso siriano hanno una importanza preponderante. Gli equilibri del Medio Oriente sono delicatissimi e le conseguenze di una qualsiasi azione del tutto aleatorie. Il che deve indurci a una grande prudenza».

Tornando all'ipotesi di peacekeeping...

«Occorre sottolineare che quando si parla di peacekeeping si presuppone un per quanto fragile equilibrio tra le parti in conflitto che hanno raggiunto un assetto di tregua armata, altrimenti bisogna parlare di "peace enforcement", che a sua volta presuppone un impiego molto più intenso della forza militare, con tutto quello che ne consegue in termini di vittime. La Comunità internazionale è pronta per questo?».

Restando alla Siria. C'è, a suo avviso, una terza via praticabile, tra gli appelli inascoltati e una fuga in avanti militarista?

«È una strada lunga che presuppone un accordo sostanziale tra tutti gli aventi causa - e qui includiamo non solo Russia e Cina, ma anche l'Iran, il Libano, Israele, la Palestina - sugli assetti da dare alla regione nel suo complesso. E' una strada lunga e faticosa, ma è l'unica praticabile».

La lezione libanese

«La presenza dell'Unifil è stata accettata dalle due parti contrapposte e solo dopo il raggiungimento di una tregua»

Restando allo scenario mediorientale, il riferimento al Libano, e alla missione Unifil che vede l'Italia in un ruolo da protagonista, è obbligato. Cosa ci dice quella missione anche in rapporto al dibattito apertosi sulla Siria?

«Quella in Libano è la classica situazione di peacekeeping, in quanto le due parti contrapposte, avevano raggiunto una tregua e il problema era quello di aiutarle a mantenerla. In questo senso parliamo, per l'appunto, di "mantenimento della pace. E' un concetto su cui insisto con forza: in assenza di un progetto politico concreto e perseguibile, gli interventi militari rischiano di trascinarsi per decenni».

In questa chiave, è corretto un riferimento all'Afghanistan?

«In Afghanistan le cose sono cominciate a girare nel senso di un progetto politico che usa anche lo strumento militare, quando i Paesi coinvolti hanno affrontato la questione dell'assetto politico dell'Afghanistan e non solo come eliminare i talebani».❖